

Bernardo di Clairvaux è nato nel 1090 a Fontaine, in Francia e appartiene ad una famiglia aristocratica dove viene educato alla fede. A 21 anni decide di entrare a Citeaux, convincendo i fratelli a seguirlo. Nel 1115, dopo appena due anni di professione monastica, fonda l'abbazia di Clairvaux di cui diviene abate. Contribuisce enormemente al consolidamento e all'espansione della riforma cistercense (alla sua morte l'ordine conta 350 abbazie), che dichiara essere un rinnovamento voluto da Dio nella chiesa per vivere la purezza della regola all'insegna della carità e della povertà. Ma la sua attività valica le mura del monastero e lo vede impegnato nei più cruciali conflitti di politica religiosa e di dottrina teologica del suo tempo. Muore il 20 Agosto 1153 lasciando un grande patrimonio letterario.

(LECLERCQ, J., «Bernardo di Clairvaux», in DIP vol. 1, Roma 1974, 1394-1396).

BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Commento al Cantico dei Cantici*

Conoscere attraverso la fede

«Ella [la Maddalena] viene dunque rimandata alla conoscenza più certa della fede, che senz'altro è in grado di percepire ciò che i sensi ignorano e l'esperienza non trova. Gesù le dice: "Non mi toccare", ossia, diffida di questi sensi seduttori; affidati, invece, alla parola, abituati alla fede.

La fede che non conosce l'essere ingannata, la fede che comprende le realtà invisibili, non avverte la mancanza dei sensi; anzi, essa oltrepassa anche i limiti della ragione umana, la consuetudine della natura e i confini dell'esperienza. Perché interroghi l'occhio su ciò a cui non può giungere? E perché la mano tenta di esplorare ciò che è al di sopra della sua portata? Qualunque cosa questo o quella possono rispondere, sarebbe poca cosa. La fede, invece, potrebbe dire di me qualcosa, senza nulla togliere alla maestà. Impara a ritenere certissimo e a seguire con sicurezza tutto ciò che essa suggerirà».

(BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, 28, in *Opere di San Bernardo*, vol. V/1: Parte Prima I-XXXV, ed. F. Gastaldelli et alii, Milano 2006, 415).

Analisi e commento

L'incontro al sepolcro della Maddalena con il Signore risorto e il suo rifiuto ad essere toccato danno lo spunto a san Bernardo per intraprendere un insegnamento su come l'approccio alla conoscenza delle cose invisibili debba oltrepassare l'uso dei sensi per fondarsi invece sulla fede.

I vocaboli più ricorrenti -e tra loro contrapposti- sono fede (compare ben cinque volte nel testo) e sensi (tre volte): ciascuno, a sua volta, trova una precisazione ulteriore quando la fede viene accostata alla parola (*verbum*), mentre i sensi, oltre ad essere esplicitati (vista, tatto, ma non l'udito), sono elencati insieme a quelle facoltà umane che se ne servono, vale a dire la ragione e l'esperienza.

Il brano in considerazione impiega quindi un vocabolario che abbandona momentaneamente quello simbolico, ricorrente in quest'opera, per esprimere in modo più speculativo l'antropologia che soggiace al pensiero dell'autore. La citazione biblica "*Noli me tangere*" (Gv 20,17), ripresa anche poco oltre il testo citato, offre lo spunto per esporre la teoria, tipicamente medievale, della conoscenza umana, che riconosce una serie di mezzi e facoltà gerarchicamente disposti: alla base stanno i sensi, che alimentano l'esperienza e la ragione; ma essi non sono in grado di afferrare la

pienezza della conoscenza, perché incapaci di raggiungere le cose invisibili avvicinati solo con la fede.

Tale idea si ritrova già in Agostino che, nel commento del medesimo passo del vangelo, conclude con la lapidaria sentenza: “Tocca Cristo chi crede in Cristo” [AGOSTINO D’IPPONA, *Sermone* 243, 1-2].

Dando un’interpretazione allegorica al rifiuto del Signore all’abbraccio della Maddalena, Bernardo vuole mostrare come, d’ora in poi, il discepolo debba avvicinarsi al Risorto non più con quei mezzi sensibili che erano stati possibili nel tempo della sua vita terrena, ma con la fede che diventa il modo più veritiero e certo per riconoscerlo.

La fede, infatti, ha la capacità di superare le possibilità della natura umana e i limiti dei sensi, della ragione e dell’esperienza. Con questo discorso Bernardo non vuole sottovalutare le facoltà umane, ma riconosce la loro inadeguatezza a cogliere la maestà di Cristo nella sua pienezza.

Tale discorso, quindi, apre a due livelli la complessa questione della conoscenza dibattuta all’epoca di Bernardo.

Di fronte all’emergere della scolastica che colloca la ragione come criterio unico e indispensabile per il sapere, Bernardo si prodigherà con tutte le sue forze per difendere la concezione tradizionale e statica del medioevo secondo la quale il sapere risiede in ultima istanza nelle *Autoritas*, delle quali le più eminenti sono le Sacre Scritture. Secondo lui non possono essere quindi le sentenze che nascono dalla speculazione razionale, -seppur sviluppata con i migliori strumenti del tempo, vale a dire la filosofia di Aristotele- a stabilire quale sia la verità, perché anch’esse devono soggiacere alla verità stessa, vale a dire la Parola di Dio.

A tal riguardo è interessante anche osservare come Bernardo, nell’elencare i sensi che non possono che dire “poca cosa” e anzi rischiano di ingannare colui che cerca di conoscere attraverso essi, ometta l’udito: esso, infatti, preso nel suo senso letterale o anche in quello di un ascolto interiore, risulta ancora indispensabile all’uomo per ricevere l’insegnamento delle Scritture o per mettersi in quell’atteggiamento di raccoglimento per “comprendere le realtà invisibili”. Nella prima parte del sermone, Bernardo aveva già affermato: “*Solus habet auditus verum, qui percipit verbum*” (28,3). Solo l’udito possiede la verità, perché ascolta la parola e rende così l’uomo capace del suo obbediente ascolto, condizione necessaria per la fede.

Il secondo livello della questione è quello dell’esperienza, così esaltata in ambito monastico e ritenuta essenziale per la conoscenza di Dio. In questo breve passo appare quasi relativizzata di fronte al primato della fede. Questo si spiega osservando che non si tratta della quotidiana esperienza che il monaco può fare di Dio nella divina liturgia, nella lectio divina e nella vita fraterna, ma di quell’esperienza sensibile che da sola non è più in grado di condurre al Risorto.

Benché siano rari i riferimenti alla regola di san Benedetto, anche questo passo dell’opera rivela come Bernardo si inserisca pienamente nella tradizione del padre dei monaci d’occidente: la sua dottrina, come quella della regola, ha come obiettivo quello di “farci giungere tutti insieme alla vita eterna” (RB 72,12) iniziando proprio dalla pratica dell’ascolto obbediente (RB Prol 1,2); esso genera quella fede che permette di riporre in Dio la speranza del compimento dell’opera intrapresa (PR Prol 4) perché ne fa riconoscere la sua maestà.